

troppo sul serio. Böll ci ha dato altre prove, e positive, di questo umorismo per esempio nel *Raccolto silenzio del dott. Murkes* (1963) e particolarmente in *Non solo a Natale* (1966) che ha, nell'umorismo, quelle inflessioni macabre che appaiono anche in questo ultimo romanzo. Ma in grazia di questo umorismo il romanzo, al solito sulle 400 pagine, si legge assai bene. Böll si è divertito ad indicare personaggi ed episodi con iniziali, dice lui, per semplicità, in realtà per prendere in giro quella mania tedesca di abbreviare tutto, anche nei giornali, per cui va a finire che uno straniero, ma probabilmente anche molti tedeschi, finiscono per non capire più nulla. Il colore del suo umorismo lo si può vedere anche da un altro particolare. Leni si confidava da giovane con una suora, che nella scuola era adetta ai più umili servizi e che poi, dopo l'avvento del nazismo, scomparve improvvisamente di circolazione. Leni dovette faticare parecchio prima di ritrovarla. Ora questa suora, che era ebrea, ma convertita, annetteva grande importanza alle feci. Diceva che da un attento esame di quelle si potevano trarre illazioni sia sul funzionamento del corpo — e sin qui possiamo essere d'accordo — come dello spirito, e qui non siamo più d'accordo. Ma si sente che Böll ha voluto di proposito passare i limiti del credibile, per situare la vicenda in una luce umoristica. Böll senza parere mira a scandalizzare i benpensanti, a mostrare le gravi macchie della ricostruzione tedesca. È tornato con questo romanzo a un periodo che egli ha conosciuto bene e da cui ha tratto sinora le sue più belle opere narrative. A cui, per concludere questo discorso, vorremmo aggiungere anche *Foto di gruppo con signora*. Se sia un capolavoro, anzi « il capolavoro », come vorrebbero certi critici da noi e fuori d'Italia, per giustificare il conferimento del premio Nobel, non si può dire oggi. Tutte le opere hanno necessità di una certa prospettiva per esser valutate sicuramente. È certamente, almeno secondo il nostro parere, una delle opere più valide dello scrittore renano, non per la sua trama, non per il mondo che rappresenta, ma per la maniera, per l'arte con cui lo configura che è

insieme personalissima e sotto certi aspetti insolita nella letteratura tedesca, dove di umorismo c'è sempre difetto.

Sicché si possono ancora accettare le parole di uno studioso non sospetto come Theodor Wiesengrund Adorno che nel 1968 scriveva: « La mia fantasia è abbastanza esatta per immaginarsi quale quantità di inimicizie e di rancori egli Böll è riuscito ad attirare su di sé: per un uomo della sua sensibilità deve essere stato quasi insopportabile. Dai tempi di Karl Kraus non c'è stato qualcosa di simile tra gli scrittori tedeschi. All'espressione della mia grata ammirazione aggiungo l'augurio che le forze che lo hanno ispirato lo possano proteggere dai dispiaceri che il suo contegno gli procura e attirargli tanta felicità, quale è possibile in una situazione complessiva in cui ogni felicità particolare appare uno scherno. Se c'è uno che ne ha diritto, questi è Heinrich Böll » (*In Sachen Böll*, Kiepenheuer & Witsch, Colonia, pag. 10).

### Hofmannsthaliana

Sembra che piano piano anche in Italia si stia propagando quella « Hofmannsthal-Renaissance » che era cominciata in Germania nel secondo decennio dopo la fine della guerra. Del grande scrittore austriaco, che viene ormai per abitudine nominato sempre nella triade poetica della fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, cioè con George e Rilke, era cominciata ad uscire già nell'esilio, poi ora in Germania una grande edizione in 15 grossi tomi (*Gesammelte Werke in Einzelausgaben* cioè *Opere raccolte in singoli volumi* a cura di Herbert Steiner, prima Bermann-Fischer poi Fischer, Francoforte sul Meno 1946-1958) cui si fecero alcune critiche di metodo e accuse di incompletezza. Ma oggi come oggi la grande edizione resta sempre fondamentale, né i due volumi curati da R. Hirsch nel 1958 hanno aggiunto gran che al lavoro di Steiner. Oggi in Italia possiamo segnalare con compiacimento, che Hofmannsthal è stato uno dei nostri autori preferiti sin dagli anni lontani dell'Università, la ristampa della versione, accuratamente riveduta, di *Andrea o i Ricongiunti* (a cura di Gabriella Bemporad, Adelphi ed., Mi-

lano 1972), il *Canto di vita*, una raccolta di liriche tradotte da Elena Croce (Universale Einaudi, Torino 1971) e recentemente i *Piccoli drammi* (traduzione, introduzione e note dell'infaticabile Ervino Pocar, Rusconi Editore, Milano 1971) e infine un volumone di quasi 1000 pagine, in cui sono raccolte *Narrazioni e Poesie* (ma in realtà ci sono anche le versioni ritmiche dei libretti delle opere di Strauss nella versione ritmica di Ottone Schanzer, Milano 1972). Nell'ampia introduzione che al volume premette Giorgio Zampa si promette addirittura un secondo volume. Va aggiunto che sia nelle traduzioni di Pocar, come in quelle di questo grosso volume ad eccezione delle prose, il testo tedesco è sempre presentato a fronte e questo aumenta naturalmente il valore delle due pubblicazioni. Vuol dire che un grande editore come Mondadori ha piena fiducia che gli italiani leggeranno con piacere questo primo volume, nella bella serie dei Meridiani, e che si preparano ad attendere e acquistarne un secondo. Poiché, contrariamente a quel che si dice fra gli studiosi, gli editori italiani non stampano a casaccio, vuol significare che la curiosità anzi l'interesse del pubblico è ormai risvegliato e promette un successo sicuro, che, sia detto subito, Hofmannsthal veramente merita. Difficile ritrarre sia pur in un rapido profilo la figura di questo poeta. È stato giustamente detto che egli è il frutto maturo di quella cultura austriaca, che si sentiva e in parte lo era, europea, miscuglio di varie nazioni che via via hanno scosso il giogo imperiale sotto cui si trovavano (tra queste anche l'Italia), ma che sulla fine dell'Ottocento erano per l'ultima volta state fuse proprio da alcune personalità di eccezione come Hofmannsthal e anche Schnitzler in un ultimo splendore di poesia e di arte. C'è per l'autore di *Jedermann* (mistero medioevale riportato a pienezza di significazione nella prima e gloriosa stagione delle rappresentazioni di Salisburgo) la questione della « preesistenza » per cui sarebbe da ricordare, da noi, il volume di Marianello Marianelli (Nistri-Lischi, Pisa 1963) che non a caso porta come sottotitolo, dopo il nome dell'autore cioè Hugo von Hofmannsthal, « La preesistenza », cioè un esame

critico di quel che questo termine significasse per il poeta — attendiamo con pazienza il secondo volume di questo ampio, anche bibliograficamente informatissimo lavoro — con pazienza perché si sa bene che un lavoro accurato non può andare avanti col ritmo troppo accelerato e, specie ai nostri giorni, conviene dar il massimo respiro a chi non è abituato, come il Marianelli, a tirar via. « Mistico senza misticismo » è stato detto, « mago dell'allomatico » lo chiama il Mittner nella sua preziosa *Storia della letteratura tedesca (1820-1970)* (Einaudi, Torino 1971, pag. 980); il poeta si rivolge al passato per sentirlo come cosa viva e trasfonderlo, riconoscerlo quasi nel presente; e la sua opera vorrebbe essere quasi una riscoperta di un mondo preesistente, di cui tocca a ognuno di noi trovare un tratto; solo così dalla preesistenza si potrà passare alla conquista dell'esistenza. Hofmannsthal fu uno di quei poeti e scrittori precocemente maturati sotto un sole che stava per tramontare: quello dell'impero austro-ungarico. La sua esistenza fu breve; nato nel 1874, moriva nel 1929 mentre si preparava ad accompagnare al cimitero la salma del figlio suicidatosi. In neppure quarant'anni di attività letteraria scrive con una facilità unica, che possiamo dire felicità, liriche, commedie, drammi, racconti, saggi di carattere critico, ma poi anche politico, gli indimenticabili libretti per le opere di Strauss; e una quantità incredibile di lettere, in circa dieci volumi, a cui si devono aggiungere quelle immaginarie come quella intitolata « Lettera di Lord Chandos a Francesco Bacone » e quella che si può considerare un soliloquio intitolata « Ad me ipsum », bellissima ed eloquente in ogni senso su quel che il poeta sentiva di essere e di non essere.

Sul volumetto della Universale Einaudi sento di non dovermi pronunciare, in quanto una gran parte di quelle liriche le ho tradotte anche io; i miei principi nella versione delle poesie sono diversi da quelli di Elena Croce, ma questo non mi impedisce di dire che ne è venuta fuori una cosa degna. Degli altri due volumi posso esimermi di parlare in quanto confluiscono (ad eccezione della *Donna al balcone* nel libro di Pocar)

ambedue nel volume mondadoriano. I libretti nella versione di Ottone Schanzer mi par che diano una pallida idea dell'originale, dove ogni personaggio parla la *sua* lingua, con inflessioni dialettali, parole francesi e tedesche storpiate, mentre in italiano vengono resi tutti alla stessa maniera. Ma, si sa, le versioni ritmiche hanno la loro esigenza e non c'è da farne un carico al traduttore. Però non valeva forse la pena — almeno per alcuni — di rifare una versione? Quanto alla introduzione di G. Zampa, molto lunga (54 pagine), debbo dire che pur ammettendo che egli sa molte cose sul conto di Hofmannsthal, non mi ha convinto; non mi è parso cioè che sia riuscito a dare un quadro esatto dell'arte del poeta austriaco.

Molti, tra gli esegeti, in Italia e fuori, rimangono presi dalle questioni che il poeta stesso ha posto e spesso non risolto e dimenticano la potenza e la varietà del suo linguaggio, che dà vita a tutta la sua molteplice opera. Il giovane diciassettenne che si presentava collo pseudonimo di Loris aveva raggiunto già una perfezione rara a trovarsi anche in un poeta innovatore ed espertissimo. Nelle sue pagine migliori tutto in Hofmannsthal è nuovo anche quando è derivato, ricostruito, risentito. Non è una piccola lode per uno scrittore che merita di essere conosciuto meglio e più ampiamente anche tra di noi, perché la sua arte supera i confini dell'Austria e diventa poesia senza aggettivi.

RODOLFO PAOLI

## LETTERATURA SPAGNOLA

### *Lazarillo de Tormes* nella traduzione di Vittorio Bodini

« Siate benedetto, o Signore — esclamavo guardandolo andar via. — Siate benedetto, perché non mandate le infermità senza applicarvi rimedio. Chi mai, incontrando questo mio padrone, non penserebbe dalla soddisfazione che da lui spira, che abbia ier sera cenato, e poi dormito in un buon letto, e anche ora, benché sia presto, che abbia fatto una buona colazione? Segreti grandi son quelli che voi disegnate, e il mondo non li conosce... O Signore, e quanti di questi doveri voi avete sparso pel mondo, che per quella malinconia che chiamano onore soffrono ciò che per voi non soffrirebbero! ».

In questa scena, Lazarillo de Tormes, il fanciullo diseredato, protagonista del romanzo spagnolo omonimo, trae le sue conclusioni della convivenza con il terzo padrone: il cavaliere impoverito di Toledo, il quale, non avendo di che sfamarsi, salta i pasti con altera noncuranza, oppure, con

altrettanta dignità, consente a mangiare quello che il servitorello ha mendicato per se stesso.

È questa del *Lazarillo de Tormes* una delle scene più significative di tutta la narrativa spagnola del Cinquecento, e anche, perché no? più pregnanti della narrativa di tutti i tempi. Con *Lazarillo*, di autore anonimo, pubblicato verso il 1553 o 1554, ci troviamo di fronte ad una delle matrici del romanzo moderno: non l'unica certo ché manca forse, in questo cosiddetto archetipo del romanzo picaresco, l'eroe problematico, un don Chisciotte che stabilisca il legame tra se stesso e il mondo di cui ricerca i valori. Ma vi è la società, o, almeno, una parte della società spagnola, sia quella nobile, quella impoverita dalle tante guerre sia quella amorfa, priva di risorse e di mestieri, stretta tra l'aristocrazia e il popolo. Vi è un ragazzo che è, a suo modo, un eroe di questo mondo: tutto diverso dagli eroi dei romanzi cavallereschi o pastorali allora tanto in voga, rappresenta l'altra faccia della realtà e, prodotto di questa società, riesce, pur nella sua ignoranza, a giudicarla. La